



05

paesaggio e ambiente

a cura di
Rita Biasi
Sergio Camiz
Manuel Lentini

**La coltura
promiscua
ad alberate**
Conversazioni
su un paesaggio



La cultura della vite

Restauro dei paesaggi agrari in aree archeologiche

Federico Desideri

Dottorato in Paesaggio e Ambiente

La storia del paesaggio italiano rappresenta una fonte vastissima di testimonianze culturali espressione di comunità che per secoli hanno fondato la propria economia attorno all'agricoltura e al commercio. Il governo del territorio nel passato ha trasformato l'ambiente naturale seguendo i progressi tecnico-scientifici, ottimizzando lo sfruttamento delle risorse e rispondendo alle istanze della società. L'insieme delle tracce depositate nel tempo ha contribuito a configurare l'assetto attuale del nostro paesaggio ma, soprattutto, fornisce un documento inestimabile che racconta le sedimentazioni culturali che lo hanno condizionato.

Intorno alla metà del secolo scorso in Europa ha cominciato a svilupparsi un interesse profondo per l'archeologia del paesaggio quale disciplina capace di indagare quelle relazioni che negli anni hanno legato le comunità al proprio ambiente.

Tra le caratteristiche di questo tipo di indagine bisogna segnalare l'orizzontalità – sia fisica che ideale – delle tracce. Nell'archeologia tradizionale infatti si può supporre, salvo alcune eccezioni, di osservare una sovrapposizione verticale degli strati che compongono un sito archeologico. Nel caso della *landscape archaeology* ci si trova di fronte alla distribuzione omogenea e continua di segni di epoche differenti (Sereni, 1987).

In Italia e nei paesi mediterranei il tema è stato recepito in leggero ritardo rispetto ai paesi nordeuropei e in particolare il dibattito che si è aperto ha condotto verso interessanti esiti che hanno portato alla definizione del *decreto Legislativo n. 42* nel 2004¹. Proprio relativamente alla difficoltà di identificare e separare gli ambiti storici di epoche diverse, il decreto e le sue successive modifiche (2006 e 2008) hanno introdotto il tema generale di *Patrimonio culturale* identificato come l'insieme "costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici" a loro volta composti da "cose immobili e mobili che [...] presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico [...] quali testimonianze aventi valore di civiltà" la cui tutela ha lo scopo ultimo di "preservare la memoria della comunità nazionale e del suo territorio e promuovere lo sviluppo della cultura"².

Già nel 1962 l'UNESCO, in occasione della XII Conferenza Generale di Parigi, sollevò l'interesse verso la salvaguardia dei paesaggi e dei siti storici. Nel 1964 attraverso il lavoro della sezione ICOMOS (*International Council on Monuments and Sites*), con la Carta di Venezia e con le sue successive edizioni, s'inquadra ulteriormente l'importanza di includere tra i beni da tutelare, non solamente architetture, sculture

e dipinti, ma anche genericamente il “contesto ambientale territoriale, soprattutto quando questo abbia assunto valori di particolare significato strettamente connessi alle strutture storiche così come sono pervenute a noi (come, ad esempio, la corona collinare intorno a Firenze, la laguna veneta, le centuriazioni romane della Valpadana, la zona dei Trulli pugliese, ecc.)”³. Ma il gruppo franco-belga del comitato giardini dell’ICOMOS, coordinato da Raymond Pechère si limitò a suggerire che il paesaggio in contesti consolidati avrebbe potuto essere considerato semplicemente come il contenitore di quei monumenti con una maggiore importanza storica e quindi oggetto finale delle attenzioni della tutela. Tale prudenza verso l’attribuzione di valore artistico e culturale anche agli elementi naturali provocò la separazione del comitato e l’uscita dei membri italiani del gruppo e alla costituzione del “Comitato internazionale dei giardini e dei siti storici ICOMOS-IFLA” che nel 1981 redasse la *Carta di Firenze*. Il documento si concentrò sull’individuazione dei contesti naturali, ambientali e paesistici prodotti dall’azione antropica e di indiscutibile interesse storico. Inoltre, secondo i principi introdotti dalla *Controcarta* si sottolineò anche la stretta reciprocità tra il paesaggio configurato e il paesaggio agricolo. Le ville signorili extraurbane rinascimentali ad esempio, evidenziano proprio quella relazione profonda con le campagne produttive, fonte primaria di sostentamento e ricchezza, tanto che si potrebbe concludere che “lo splendido paesaggio è parte integrante del giardino costruito” (Battisti, 1978, pp. 10-28). Affrontando così, definitivamente, il ruolo del paesaggio consolidato nell’identità culturale italiana la *Carta di Firenze* sancì dunque che “la denominazione di giardino storico si applica sia a giardini modesti, che a parchi ordinati o paesistici” e che a prescindere “che sia legato o no ad un edificio, di cui è allora il complemento inseparabile, il giardino storico non può essere separato dal suo intorno ambientale urbano o rurale, artificiale o naturale”.

L’importanza di legare un patrimonio culturale al proprio contesto è oggi ben inquadrata nell’ottica di preservare non soltanto i beni materiali ma anche quelle tecniche espressione della tradizione storica consolidata. Così oltre ai siti specifici di interesse storico sono stati inclusi negli obiettivi della tutela anche gli ambiti territoriali vasti nei quali la sedimentazione delle pratiche antiche ha prodotto paesaggi caratteristici e misti in cui le istanze del progresso hanno trovato spazio per fondersi con le tracce del passato.

Un’operazione di risarcimento spaziale inoltre apparirebbe ancora più interessante se intesa come strategia di valorizzazione delle emergenze archeologiche sparse sul territorio, le quali reclamano



Il giardino della Kolymbethra, l'agrumeto, Agrigento.

iniziative di ricontestualizzazione al fine di restituire efficacemente la propria immagine.

Questi settori tematici capaci di dare forma ai paesaggi storici possono dunque interessare ampie porzioni geografiche riunendo regioni e comunità all'interno di una stessa identità culturale.

Il valore di tali espressioni è definitivamente evidente tanto che il Consiglio d'Europa ha istituito dal 2008 il premio del Paesaggio volto anche alla salvaguardia dei paesaggi nazionali o transnazionali rispetto al consolidamento dell'identità Europea. Alla sua prima edizione sono stati candidati all'attenzione del Ministero italiano per i Beni e le Attività Culturali ventidue progetti di valorizzazione tra i quali, ad esempio, l'intervento di ripristino della valle della Kolymbetra in provincia di Agrigento.

Il piano di recupero mirava infatti a risarcire un contesto storico dedicato all'agricoltura in cui erano evidenti i principi del "Giardino mediterraneo" (Emilio Sereni, 1961, pp. 37-39); la valle era infatti anticamente coltivata a ortaggi e conteneva un significativo agrumeto. La condizione orografica, frequente nei territori della Magna Grecia, aveva prodotto una lottizzazione frammentata e irregolare definita da piccoli ruscelli e complessi sistemi idraulici per l'irrigazione e scandita da terrazzamenti e da recinzioni costituiti da muri a secco che proteggevano gli agrumeti dagli animali e dal forte vento. Insomma un contesto storico contiguo all'area archeologica della Valle dei Templi nel quale la lettura dei caratteri tipologici del paesaggio consolidato appare come irrinunciabile per fini turistici, didattici e di ricerca.

Rileggendo dunque la vasta area della Magna Grecia a partire dalle tecniche di gestione del territorio che ne caratterizzano il paesaggio, già definite come "Giardino mediterraneo", possiamo inoltre considerare una pratica specifica estesa e caratterizzante come parte di questo patrimonio identitario; l'allevamento della vite attraverso il tutore vivo ha fatto parte, infatti, proprio di quel palinsesto tecnico e figurativo che ha definito il paesaggio agrario dell'Italia centrale e che oggi appare come uno strumento di riscrittura degli ambiti storico-archeologici da valorizzare e da risarcire.

Se da un lato infatti, la produzione del vino e l'allevamento della vite fanno parte del trasferimento culturale che i coloni greci avviarono nell'Italia meridionale, possiamo riconoscere una tradizione autonoma e altrettanto radicata nella civiltà etrusca.

Il metodo greco era condizionato dalle caratteristiche climatico-ambientali della madrepatria e dunque sviluppò un modello estensivo

a filari di alberelli bassi o, in alcuni casi, di tralci “su palo secco” (ibid.). La tradizione della viticoltura etrusca affonda le proprie radici nella civiltà villanoviana (Timothy Potter, 1985), sviluppata nei territori collinari appenninici dell’Italia centrale; da lì si recuperò la tecnica dell’allevamento su tutore vivo attraverso le alberate e le piantate secondo una tecnica di coltivazione sollevata dal suolo e promiscua. Con il passare dei secoli la vite maritata etrusca si sviluppò costituendo un modello alternativo all’allevamento greco e trasformando quindi l’immagine del paesaggio. Le tecniche di produzione del vino da tavola, già note nell’età del ferro tra le civiltà mediterranee condussero verso l’addomesticazione di specie selvatiche (la *Vitis vinifera silvestris*) attraverso l’ibridazione con cultivar greche e galliche ma soprattutto portò all’apertura di rotte commerciali che aumentarono la domanda e dunque il ruolo del vino nell’economia.

La civiltà etrusca partì dal modello della “lambruscaia”, ovvero l’allevamento non intensivo ad alberata che ebbe probabilmente principio nell’osservazione, nella replicazione e nell’ottimizzazione di un fenomeno spontaneo di avviluppamento dei tralci ai rami degli alberi. Tra l’VIII secolo a.C. e il II secolo a.C. la vitivinicoltura etrusca assunse un valore strategico e s’impose come modello socio-economico che condizionò il paesaggio agrario di tutta l’Italia centrale dall’agro di Capua fino alla Valpadana.

Con l’intensificarsi della produzione il modello dell’alberata – esemplari sporadici e disallineati di media grandezza che sostenevano piante di vite all’interno dei campi coltivati a ortaggi e cereali – fu sostituito della più organizzata (e intensiva) piantata – in cui alberi monospecifici erano disposti in filare e le liane di vite erano sostenute tra un albero e l’altro. Tale tecnica era spesso utilizzata ai margini dei campi agricoli in cui i filari spesso seguivano i confini lungo i quali scorrevano i canali per l’irrigazione, lasciando la porzione interna del campo libera per altre colture.

Rispetto al modello greco e della Magna Grecia – su tutore a palo secco – inoltre la vite allevata su tutori vivi consentiva di avvantaggiarsi innanzitutto della coltivazione degli alberi stessi, sia nel caso di specie fruttifere, sia nel caso della produzione di legname. In secondo luogo, la maggiore altezza dal suolo dei tralci (rispetto al sistema ad alberello) che si stendevano tra un tutore e l’altro, permetteva maggiore libertà (e promiscuità) nella scelta delle specie da affiancare ai filari di viti, senza costringere alla piantagione di colture striscianti o comunque basse sul terreno (Buono e Vallariello, 2002).

Certamente all'interno della vastità dei territori in cui si diffuse questa tecnica è possibile osservare differenze sia rispetto alle specie di vite allevate, sia rispetto agli alberi utilizzati come tutori. Questi infatti dovevano garantire alcune caratteristiche per uno sviluppo soddisfacente dell'uva. Innanzitutto le radici del tutore dovevano svilupparsi in profondità per non compromettere la crescita più superficiale delle radici delle viti. Ancora, le chiome degli alberi dovevano consentire una sufficiente esposizione al sole di tutte le colture sottostanti. Infine bisognava preoccuparsi che l'altezza da terra dei tralci non complicasse troppo la logistica della raccolta durante la fase della vendemmia. Insomma possiamo osservare un utilizzo come tutori di un numero limitato di specie tra le quali le più diffuse erano l'olmo citato anche da Virgilio, Orazio, Ovidio, Marziale e Giovenale, il pioppo molto adatto ai terreni umidi, il salice che presentava una ramificazione particolarmente favorevole all'intreccio delle liane, il frassino per il suo rapido sviluppo e il bagolaro che garantiva buona resistenza e una grande adattabilità alle caratteristiche edafiche. In aggiunta alle qualità già elencate inoltre, questi alberi potevano garantire longevità, per non compromettere l'allevamento della vite, una buona tolleranza alle potature, necessarie a controllare l'altezza da terra e l'ampiezza (e quindi l'ombreggiamento) della chioma e in alcuni casi un buon gradimento del fogliame da parte del bestiame da allevamento. Oltre a queste specie, da cui spesso si ricavava il legname, con il passare dei secoli cominciarono a essere utilizzati come tutori anche alcuni alberi da frutto. Le specie più diffuse erano selezionate, di nuovo, per le caratteristiche morfologiche ma anche in base al tipo di interazione tra le due piante, spesso capace di condizionare il gusto dell'uva (come nel caso del castagno che, utilizzato per la pregevolezza del legno, dava un sapore acre agli acini) (ibid.). Tra questi, soprattutto nelle aree della toscana meridionale, dell'alto Lazio e della Campania meridionale si diffuse l'uso dell'olivo, così come riportato anche da Plinio il vecchio (*Naturalis Historiae*, 77 d.C.).

Con l'avvento della civiltà romana la tecnica della vite maritata fu mantenuta attiva nelle grandi tenute agricole. Queste ville erano divise nella *pars urbana*, dedicata allo svago e alla villeggiatura dei loro proprietari e nella *pars rustica* destinata a fini produttivi. Qui l'ottimizzazione della coltivazione spesso avvantaggiò l'allevamento della vite ad alberello di derivazione greca a discapito della piantata etrusca. In ogni caso, la diffusione di questo modello colturale (su tutori vivi) fu sufficientemente sviluppata dall'assumere nomi specifici per ciascun impianto; così l'*arbustum gallicum* indicava la "lambruscaia" etrusca in

cui la vite si maritava a un singolo albero, mentre l'*abustum italicum*, maggiormente apprezzato nelle coltivazioni intensive dell'impianto romano, prevedeva il passaggio dei tralci di vite tra un albero e l'altro lungo l'intero filare (Sereni, 1972).

Con la caduta dell'Impero il paesaggio italiano subì un forte impoverimento dovuto all'abbandono del modello di occupazione diffusa delle campagne verso l'aggregazione in piccoli villaggi appartati e arroccati che offrivano maggiore protezione dalle incursioni degli eserciti nord-africani e dell'Europa settentrionale e nord-orientale.

Le coltivazioni intensive lasciarono il passo a un periodo di produzione agricola principalmente volta all'autosostentamento delle comunità locali ma ciononostante l'allevamento della vite maritata (soprattutto con il sistema dell'*arbustum gallicum*) sopravvisse come tecnica della tradizione storica.

Appaiono inoltre interessanti alcune implicazioni della viticoltura che tradussero altrettanti principi del modello socioeconomico dell'Italia centrale nell'alto medioevo.

Dai registri catastali di Siena, ad esempio, si deduce che i terreni agricoli di maggiore pregio erano quelli inclusi dentro le mura cittadine (come orti, giardini e chiostri), certamente per ragioni di protezione. Una seconda categoria intermedia si sviluppava a ridosso della cinta di mura e infine la terza comprendeva i terreni extraurbani più distanti. Oltre alla funzione difensiva, la distanza dal centro poteva significare, in diversi casi, anche minore disponibilità idrica per le coltivazioni e collegamenti stradali meno diretti e più rudimentali; d'altra parte però l'estensione dei campi era inversamente proporzionale alle altre caratteristiche.

Per queste ragioni all'interno del tessuto urbano si sviluppò l'allevamento intensivo (considerata anche la limitatezza delle dimensioni dei terreni) della vite da vino su palo secco, al di sotto della quale si piantavano gli ortaggi.

Nella seconda fascia si coltivavano olivi e alberi da frutto spesso utilizzati anche come tutori vivi in filari per le piantate di vite maritata spesso di minore qualità e quindi usata per la tavola.

Infine nell'ultima fascia i grandi appezzamenti consentivano la produzione di cereali e seminativo; questi campi erano punteggiati sporadicamente da alberi da frutto o da legname sui quali frequentemente era intrecciata la vite secondo il modello sull'alberata singola e che serviva principalmente per l'autoconsumo. Tale distribuzione di terreni e colture rispecchiava fedelmente anche lo



Ambrogio Lorenzetti, *Effetti del Buon Governo in campagna*, 1338-1339, Sala della Pace, Palazzo Pubblico, Siena.

status dei contadini e la loro capacità di riferirsi direttamente ai mercati cittadini per la vendita diretta costituendo così una testimonianza antropologica determinante (Ciacci e Giannace, 2012).

Insomma, i tre sistemi di allevamento della vite, quello dei coloni greci, quello etrusco e quello romano hanno costituito un importante palinsesto culturale e identitario che da tempi antichissimi ha condizionato lo sviluppo del paesaggio.

Questa breve e incompleta ricostruzione storica ha la sola aspirazione di sottolineare l'importanza dell'agricoltura e delle sue tecniche della costituzione del paesaggio italiano. Il trasferimento culturale delle pratiche di governo del territorio da un'epoca all'altra hanno trasformato e ottimizzato processi produttivi che nei secoli si sono intrecciati con le figure dell'architettura (oggi archeologia). L'importanza di risarcire e tutelare il paesaggio e le sue forme insieme con le emergenze archeologiche può quindi rappresentare un'opportunità di conservazione completa e sistemica. In questo senso le tecniche di allevamento della vite maritata offrono spunti significativi per la riscrittura di parchi e di aree archeologiche nell'ottica di una valorizzazione integrata di quella tradizione culturale.

Negli ultimi decenni l'attenzione verso il territorio e le sue tecniche di governo e cura ha portato verso la regolamentazione degli interventi in contesti di pregio, verso la costituzione di una legislazione per la valorizzazione del territorio e verso la promozione di finanziamenti per ricerca e per lo sviluppo. All'interno delle numerose esperienze registrate e già concluse, suscitano grande interesse quelle in contesti storici in cui la tradizione rurale ha rappresentato un irrinunciabile punto di partenza per lo sviluppo sociale. In questo senso appaiono molto significativi due interventi relativi alla viticoltura.

Senarum Vineae è stato un laboratorio finanziato dalla Fondazione Monte dei Paschi di Siena, sostenuto da Provincia, Comune e Camera di Commercio di Siena e sviluppato in maniera interdisciplinare dall'Università che dal 2010 ha catalogato le specie vinicole, le tecniche di coltivazione e i loro effetti sul paesaggio urbano e periurbano senese. La ricostruzione di alcune coltivazioni antiche, sia attraverso orti urbani, sia nelle campagne del suburbio ha contribuito a ripristinare realtà storiche e identitarie sia a scopo di ricerca applicata, ad esempio rispetto alla produzione antica di vini locali, sia con scopi turistico-divulgativi ricostituendo l'immagine consolidata del territorio. Il progetto, che ha ricevuto numerosi riconoscimenti europei, nazionali e locali⁴ ed è stato selezionato dal MiBACT come candidato per il Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa nel 2013.

Sempre nell'area di influenza dell'Etruria medio tirrenica, nel 2006 l'Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione nel Settore Agro-Forestale (ARSIA) ha promosso e sostenuto un programma di collaborazione tra l'Università degli Studi di Siena, la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, il Comune e il Museo Civico della città di Scansano in provincia di Grosseto.

Il Progetto *ArcheoVino: dalla vite silvestre alla ricostruzione del vigneto etrusco* (Zifferero, 2012) ha prodotto esempi di restauro di un paesaggio antico all'interno del Parco Archeologico di Ghiaccio Forte (Grosseto). In particolare la ricerca si è concentrata sull'importanza delle cultivar di vite silvestre autoctone e alle loro tecniche di coltivazione e di domesticazione in epoca etrusca. Tale studio ha dimostrato dunque l'efficacia di sistemi come l'allevamento su tutore vivo e gli innesti con genotipi d'importazione verso la produzione di realtà enologiche locali riconosciute, come il Morellino di Scansano. Inoltre però, il progetto ha messo in luce il valore figurale che la ricostruzione di un paesaggio antico, costituito anche da vigne con vite maritata, può assumere nell'interpretazione di contesti storici sistemici quali possono essere i parchi archeologici (Zifferero, 2008).

La regione di influenza della civiltà etrusca che si è estesa nell'area tirrenica centrale conta numerosi siti di interesse storico archeologico dai quali è evidente il legame culturale tra le comunità locali, l'agricoltura e il commercio. In molti casi, tentare di ripristinare le porzioni di paesaggio antico limitrofe alle emergenze può rappresentare un efficace metodo di valorizzazione del territorio e delle archeologie stesse ricostruendo la configurazione spaziale necessaria tanto alla loro rilettura quanto alla funzionalità di fruizione.

Un interessante esempio oggi è rappresentato dal Parco archeologico di Baratti e Populonia⁵ in provincia di Livorno. La città stato di epoca Etrusca, sorta con il nome di *Fufluna*, rappresenta un'eccezione rispetto alle più diffuse tipologie insediative dell'epoca dovuta alla sua vicinanza al mare. Grazie alla sua favorevole posizione infatti la città sviluppò numerose rotte commerciali con le isole dell'arcipelago toscano prospicienti e con i porti della Magna Grecia. La ricchezza di ferro della costa di Piombino pur garantendo un'abbondante attività mineraria per l'estrazione del metallo e rappresentando il principale traffico commerciale dell'area fu presto accostata all'esportazione di vino etrusco di produzione locale. Il legame profondo dell'economia medio tirrenica con l'agricoltura è inoltre testimoniato dai ritrovamenti nelle vicine necropoli dove i corredi funerari comprendevano numerose anfore per il trasporto di olio e vino sottolineando la coltivazione di





Parco archeologico di Baratti e Populonia, la lecceta e il golfo di Baratti, Livorno.

queste due colture come prevalenti nel territorio (Potter, 1985). Inoltre è opportuno ricordare che per sostenere l'intensa attività siderurgica, l'area fu gradualmente disboscata per ottenere il carbone necessario all'avviamento delle fornaci.

Queste caratteristiche sommariamente citate, suggeriscono dunque l'immagine di una natura fortemente antropizzata in tutto il territorio d'influenza della città. Oggi però il parco archeologico appare come un'enclave all'interno di un territorio destinato alla sola tutela ambientale, dove la riforestazione della macchia mediterranea ha preso il sopravvento consegnando il territorio del parco archeologico a una vasta lecceta mista a macchia mediterranea spontanea. L'opportunità di trasformare il contesto ambientale secondo un restauro consapevole del paesaggio archeologico potrebbe quindi condurre verso l'impianto di vigne e oliveti coltivati con le tecniche tradizionali del tutore vivo che appaiono come un effettivo segno culturale da conservare e reintegrare⁶. Il risarcimento delle antiche forme del governo del territorio, anche attraverso la movimentazione di suolo e la costituzione di apparati quali muri di contenimento, terrazzamenti, mulattiere e sistemi irrigui potrebbe quindi garantire il recupero dell'immagine storica del paesaggio tradizionale in cui erano inserite le emergenze architettoniche, ma soprattutto offrirebbe l'opportunità di costituire quel telaio di infrastrutture e servizi necessario alla fruizione turistica, coniugandolo alle forme storiche del paesaggio attraverso una strategia di tutela integrata con la valorizzazione.

Note

- 1 Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137.
- 2 D. Lgs 42/2004, rispettivamente: articolo 2 "Patrimonio culturale", punto 1; articolo 2 "Patrimonio culturale", punto 2; articolo 1 "Principi", punto 2.
- 3 Da *Carta del Restauro 1972*. Circolare ministero della pubblica istruzione 6 aprile 1972 n. 117 che accompagnò la pubblicazione italiana della *Carta di Venezia* del 1964.
- 4 Nel 2011 si è classificato tra i primi 5 nel programma comunitario *MED* e in particolare nel progetto *Pays. Med. Urban.* ed è stato incluso nel "Catalogo delle Buone Pratiche per il Paesaggio in Aree Periurbane"; nel 2010 i primi risultati del laboratorio sono stati presentati nel seminario del 25 marzo indetto dall'Associazione Nazionale Città del Vino; è stato oggetto di un Protocollo d'Intesa firmato dal Comune di Siena nel 2010 e nuovamente nel 2014 con il fine di promuovere strategie e azioni condivise a sostegno del Progetto *Senarum Vinea* (Ciacci e Giannace, 2012).
- 5 Il parco archeologico di Baratti e Populonia si estende per circa 80 ettari sul golfo di Baratti ed è stato istituito nel 1998 e fa parte dei Parchi della Val di Cornia.
- 6 Come suggerito anche dal nome originale dell'insediamento, probabilmente ispirato al Dio etrusco del vino *Fufluns* che suggerisce un profondo legame della città con l'agricoltura.

Bibliografia

- A. Ciacci, M. Giannace, *Il progetto Senarum Vinea e il paesaggio storico della vite nella città di Siena: metodo, risultati, prospettive di ricerca*, in A. Ciacci; M. Giannace (a cura di), *Senarum Vinea. Il paesaggio urbano di Siena. Forme di recupero e valorizzazione dei vitigni storici*, Nuova Immagine, Siena, 2012, pp. 33-90.
- A. Zifferero, *From Archaeological Parks to the Enhancement of Archeological Landscape: New Directions in Italian Heritage Management*, in N. Marchetti; I. Thuesen (a cura di), *Archaia. Case Studies on Research Planning, Characterisation, Conservation and Management of Archeological Sites*, BAR Publishing, Oxford, 2008, pp. 258-271.
- A. Zifferero, *Archeologia del paesaggio e conservazione della biodiversità: il Progetto ArcheoVino a Scansano (Grosseto)*, in A. Ciacci; M. Giannace (a cura di), *Senarum Vinea. Il paesaggio urbano di Siena. Forme di recupero e valorizzazione dei vitigni storici*, Nuova Immagine, Siena, 2012, pp. 101-111.
- E. Battisti, *Un panorama culturale da ricomporre*, in *Guida artistica d'Italia*, Electa editrice, Milano, 1978.
- E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari, 1961.
- E. Sereni, *Paesaggio agrario emiliano*, Universale Laterza, Roma-Bari, 1972.
- M. Boriani, L. Scazzosi (a cura di), *Natura e architettura. La conservazione del patrimonio paesistico*, CLUP, Milano, 1987.
- P. Sereno, *L'archeologia del paesaggio agrario: una nuova frontiera di ricerca*, in M. Boriani; L. Scazzosi (a cura di), *Natura e architettura. La conservazione del patrimonio paesistico*, CLUP, Milano, 1987, pp. 51-72.
- R. Buono; G. Vallariello, *La vite maritata in Campania*, in "Delpinoa", n. 44, 2002.
- T.W. Potter, *Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale. Archeologia e trasformazioni del territorio*, la Nuova Italia Scientifica, Roma, 1985.